

Renato Renato Mambor, *Campionatura*,
1962, tempera su cartone, 78x66,5 cm

Roberto Gramiccia

L'uomo e la donna sono fragili

Intervista a Roberto Gramiccia di
Rossana Calbi

Ci sono libri che ti aspettano per anni perché devono essere letti nel momento giusto. *Slot Art Machine* era sul mio comodino dalla sua presentazione, anni fa, in una piccola libreria romana nel quartiere Pigneto. Supponevo che avrei trovato pane per i miei den-

ti polemici già dalla dedica che l'autore mi aveva scritto quando aveva saputo che mi occupavo di arte: un bell' "in bocca al lupo". Pronta a fare battaglia contro tutto un sistema che trovo contorto e disfunzionale, ho iniziato a leggere gli articoli pubblicati per il quotidiano «Liberazione» e raccolti nel volume edito da DeriveApprodi. E invece no! *Slot Art Machine* è un pensiero coerente, pacato e deciso. Roberto Gramiccia analizza ogni aspetto artistico: la produzione dell'autore, il rapporto con i curatori e quello con le case d'asta; il suo incedere è sistematico come un esame clinico, e credo dipenda dall'imprintig della prima professione del critico Gramiccia, quella del medico. Forte è la denuncia di un sistema di cui siamo vittime solo perché incapaci di comprensione, ma non incapaci di mutamento. Questo è il filo conduttore



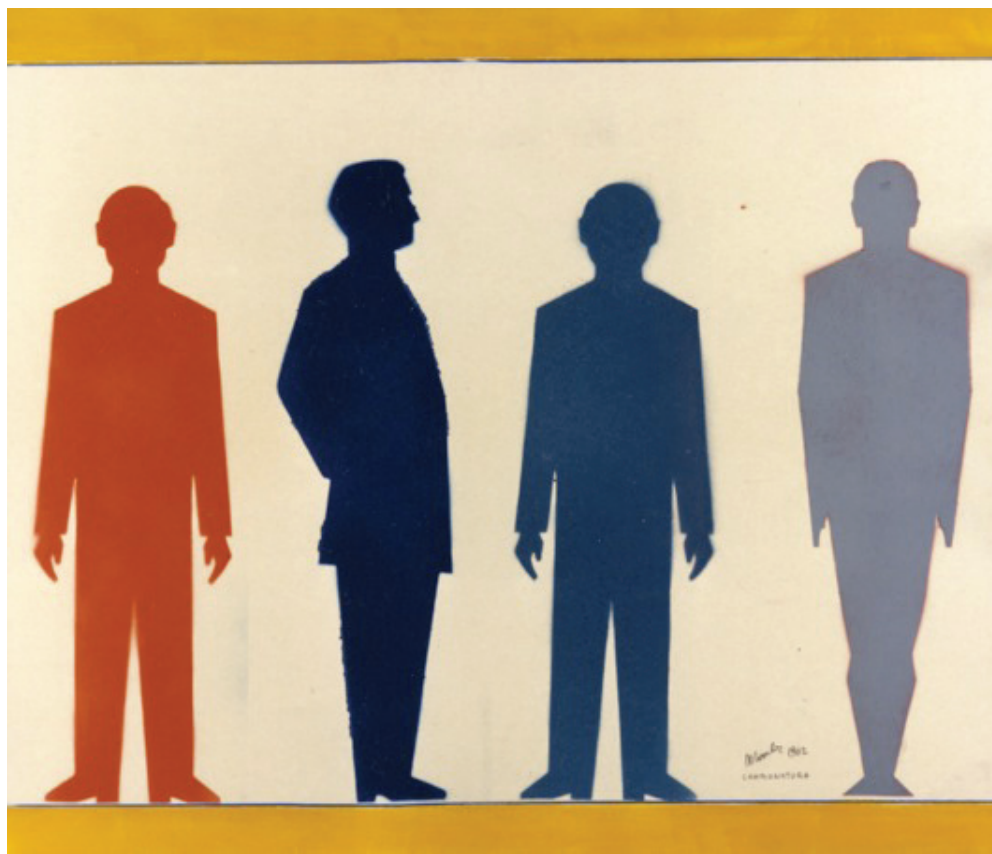
del pensiero del medico, critico, giornalista, collezionista e curatore: la possibilità di una risoluzione dovuta al nostro fare. Nel suo scritto, *Elogio della Fragilità*, l'analisi parte dallo scrittore, dal suo vissuto, lui è l'uomo fragile, e in lui ci ritroviamo e rispecchiamo: nelle paure, nelle speranze e soprattutto nell'incapacità alla rassegnazione che tanto farebbe comodo a chi vuole che l'arte sia riservata soltanto a un popolo di

ROBERTO GRAMICCIA ELOGIO DELLA FRAGILITÀ

Prefazione di Michele Prospero - Postfazione di Lorenzo Romito



MIMESIS



eletti. Una fragilità che dimostra di essere forza costante perché si nutre dell'esigenza di agire. Nessuna rivoluzione armata, non vi spaventate, il dottor Gramiccia non è un guerrafondaio, come chi lo sta presentando. L'indagine porta a individuare dei problemi chiari, semplici e precisi; spiega come trovare una soluzione chiara, semplice e precisa. Di certo le prescrizioni da seguire richiedono impegno e pazienza, come per ogni buona cura. Per questo tra le mie mani ci saranno presto gli altri volumi del dottore romano: *Fragili eroi* e *Arte e potere*; Gramiccia, come Foucault, analizza l'arte e le sue strutture, il potere e la società e cerca di evitare *La strage degli innocenti*, altro suo volume edito da Ediesse.

In quest'intervista chiedo al dottore di spiegarmi meglio il senso di due suoi libri, *Slot art machine* e l'ultimo nato, da pochi mesi in libreria, *Elogio della fragilità*, per trovare, ancora una volta nelle sue parole, la rassicurazione che l'arte è lo sprone per cambiare noi stessi e la nostra realtà.

In *Slot Art Machine* c'è la fiera e romantica rivendicazione di un'arte scevra da paradossali meccanismi, una continua ed elegante fuga dalle forme di mercificazione. L'arte diventa una merce. Una forma particolare di merce, che possiede un unico valore: quello dello scambio.

Ma l'arte ha sempre dovuto rispondere a committenti preten-

ziosi, mi fa sempre sorridere pensare a Giulio II che alzava anche le mani con Michelangelo, ritardatario e facinoroso. Gli artisti producono un oggetto che deve essere trasformato in moneta, per una semplice esigenza fisiologica dell'artista di sopravvivere e rendere merito al suo lavoro. Può esistere un giusto equilibrio?

Per molti secoli l'equilibrio fra la committenza e l'artista è effettivamente esistito.

Si trattava di due interlocutori più o meno alla pari. E, quindi, gli aspetti economici del fare arte assumevano i connotati del frutto di una negoziazione fra interlocutori di equivalente importanza. Quello che è successo negli ultimi decenni, che io denuncio in *Slot Art Machine* e, in modo più sistematico, su *Arte e potere* (Ediesse), è che la simmetria, l'equipollenza fra i due interlocutori è venuta meno per il clamoroso affermarsi di un sistema dell'arte divenuto totalmente ostaggio del mondo degli affari, del mercato più spregiudicato. Un mercato che trasforma i valori in prezzi, la critica d'arte in marketing, la cultura nel manuale d'uso di un iperliberismo cinico e sfrenato applicato al mondo dell'arte.

L'arte aniconica ha creato un divario tra il pubblico e l'oggetto artistico: per comprenderlo, per avvicinarsi a questo, si deve essere esperti, si deve avere la capacità di individuare e non solo di potersi emozionare. L'arte aniconica ha allontanato l'emozione per una deriva logico-razionale, necessaria ma che ha creato il più grave abbandono: l'arte si è distaccata dall'emozione. Si tratta di in un delirio post-romantico? Come uomo di scienza e, non solo come critico d'arte, crede che questo pensiero meriti biasimo?

Onestamente io penso che anche l'arte non figurativa, astratta o informale, se ci riferiamo alle declinazioni aniconiche che sono esplose negli anni Cinquanta (Action painting e Informale europeo) possa suscitare emozioni anche in assenza della rappresentazione della realtà. Pensiamo ad esempio alle sicure emozioni suscitate da una tela di Rothko o di Jackson Pollock o anche a un lavoro di Burri e di Tapes. L'importante, a mio giudizio, non è tanto la scelta di un'opzione di figura o meno, l'importante è che l'opera sia portatrice di una sua qualità, di un suo valore.

Critici si nasce, artisti si diventa, pubblico si muore. In Slot Art machine si cita questa frase di Achille Bonito Oliva. Il critico campano, "inventore" della Transavanguardia, provoca gli artisti che sono oggetto della sua attenzione. Ma il senso critico è veramente innato in un essere

umano più della sua capacità di creare qualcosa di unico?

L'essere umano nasce con una coscienza e una capacità intellettuale che, evidentemente, è diversa da caso a caso. Non è un animale come gli altri, comunque, e quindi, se manca di un apparato istintuale, tuttavia ha una sua intelligenza, una sua capacità critica nei confronti del reale, una sua coscienza. Le espressioni fenotipiche di questo principio sono, tuttavia, le più diverse. Per cui, accanto al genio inarrivabile di Michelangelo possiamo trovare la turpe e barbarica coazione a ripetere sadica di Mengele, il sanguinario medico nazista. In linea di massima possiamo dire, per essere più concreti, che il tempo in cui viviamo tende a ridurre l'intelligenza critica collettiva e a imporre lo stanco ripetersi di comportamenti coatti, ispirati al manuale del pensiero unico neoliberalista. Pochi i modelli di riferimento: quello del successo a tutti i costi, dell'idiotismo individualista, dell'eterno e inossidabile presente.

Come lei dice: L'arte è lo strumento, in origine, più disinteressato e sublime per sfuggire a questo destino di mediocrità. La gente ha una seria urgenza d'arte, ma si allontana da quello che non comprende. Come un curatore può ideare progetti che facciano riscoprire l'esigenza d'arte dell'essere umano?

Un curatore degno di questo nome deve porre in essere even-

ti espositivi che prendano origine dallo stimolo rappresentato dall'opera o dalle opere che uno o più artisti producono. Il curatore, e anche il critico, non può e non deve "far concorrenza" all'artista. Il suo progetto sarà tanto più efficace quanto più sarà fedele all'ispirazione e al punto di vista degli artisti di cui il curatore stesso si occupa. Ciò non toglie che il critico e il curatore possano fornire delle chiavi interpretative originali o delle letture dell'opera che ne valorizzino la natura artistica. La scrittura d'arte è una tradizione nobile. Pensiamo a Roberto Longhi. Il problema è che oggi è sempre più difficile trovarne traccia.

L'uomo e la donna sono fragili per definizione e non c'è rivoluzione o pratica religiosa che possa cancellare questa realtà, a meno di avvertarsi in vertigini irrazionalistiche che insegnano a destini ben più miseri di quelli legati alla consapevolezza della propria limitatezza. Si tratta di una frase presa a prestito dalla sua ultima opera, Elogio della fragilità. Dobbiamo leggere queste sue parole come una condanna o come una speranza?

Sicuramente come una speranza. Con queste parole intendo dire semplicemente che tutti gli uomini, in quanto tali, ontologicamente, sono fragili. Anzi, non possono non esserlo per le caratteristiche stesse del proprio vissuto, della propria struttura biologica, della propria appartenenza a gruppi sociali i cui destini sono segnati dalla storia. La fragilità è una

condizione naturalissima dell'essere. Ma è anche quello stato a partire dal quale si possono, anzi si debbono, trovare le energie e le motivazioni per migliorarsi, per riscattarsi, se necessario per ribellarsi su un piano individuale e su un piano collettivo. Questo è il messaggio principale che voglio far passare. Il libro, in fondo, può essere considerato, banalizzando un po', un manuale di autoterapia e di autosostegno per i fragili, cioè per tutti.

Gramsci e Leopardi, due piccoletti ammalati di tubercolosi, Guevara che combatte con gli attacchi di asma, e Monicelli come una rondine ferita che in gabbia rischia di morire. Leggere di come i limiti creino nuove soluzioni e nuovi ingegni e soprattutto splendide sensibilità rincuora, rinfranca o fa cadere ancora di più nella disperazione per la consapevolezza che si sta parlando di creature non rare, ma uniche?

Alcuni degli esempi che, fra gli altri, ho portato e che tu hai citato, sono effettivamente di figure straordinarie e inarrivabili. Ma la possibilità di trasformare la fragilità in forza non è solo tipica degli uomini eccezionali, in misura diversa essa riguarda potenzialmente ciascuno di noi. Esiste una fragilità "arresa" e una "fragilità ribelle". Così come esiste la passività e la reattività nei confronti della sofferenza e del bisogno. Il mio libro è un invito a reagire, a trasformare la fragilità da passiva in attiva. Proprio perché "la fragilità insegna la forza" al singolo e alla collettività. Io mi limito a provare a indicare una strada.

Foto dalla collezione di Roberto Gramiccia, opere esposte a Roma nel 2016, in occasione della mostra *Fragili Eroi Storia di una collezione* presso l'aranciera di Villa Borghese, Museo Carlo Bilotti.



Sergio Lombardo, *Studio di "Gesti tipici"*, 1962, 54x78 cm